

Il covo di Riina, i giudici: né ragion di Stato, né trattativa

PALERMO. Fu una iniziativa spregiudicata, non ci fu ragion di Stato né trattativa. Le dichiarazioni degli imputati sono state «confuse», ma Totò Riina non fu consegnato dai suoi stessi compari (in testa Bernardo Provenzano) in cambio della possibilità, che «Binu» e gli altri avrebbero ottenuto, di «ripulire» il covo del boss. E allora, ancor oggi non si riesce a capire perché la villa di via Bernini in cui abitava il capo di Cosa nostra prima della cattura non sia stata perquisita tempestivamente. Lo scrivono i giudici della terza sezione del Tribunale di Palermo, in una delle ultime delle 116 pagine con cui, ieri, hanno spiegato l'assoluzione di Mario Mori e Sergio De Caprio, alias «Capitano Ultimo».

I due alti ufficiali, protagonisti della cattura di Riina, erano imputati di favoreggiamento aggravato. Il 20 febbraio il collegio presieduto da Raimondo Loforti, a latere il giudice estensore Claudia Rosini e Sergio Ziino, assolse entrambi perché il fatto non costituisce reato. L'assoluzione era stata sollecitata in parte dagli stessi pm Antonio Ingoia e Michele Prestipino, e del tutto dagli avvocati Piero Milio, Francesco Romito e Enzo Musco.

Il rinvio della perquisizione, secondo il Tribunale, costituì «evidentemente un rischio che l'autorità giudiziaria scelse di correre, condividendo le valutazioni espresse dagli organi di polizia giudiziaria». Si sperava in risultati ulteriori e si corse il rischio consapevolmente, «dal momento che era più che probabile che Riina, trovato con indosso i "pizzini", detenesse nell'abitazione appunti, corrispondenza, conti».

Il reato sarebbe consistito nell'aver taciuto ai magistrati che l'ingresso del complesso di via Bemini non fosse sorvegliato e l'aver fatto credere loro che fosse invece sottoposto a un servizio di videoriparessa: i carabinieri del Ros, una volta che i pm avevano assunto la direzione delle indagini, non avevano neppure autonomia decisionale e per questo si può ipotizzare, scrivono i giudici, una «responsabilità disciplinare», ma non altro. Il Tribunale parla anche di rivalità tra Ros e «Territoriale» e della trattativa con Vito Ciancimino, l'ex sindaco che nella seconda metà del 1992 fu interpellato dal capitano Giuseppe De Donno (su intermediazione del figlio Massimo, perché facesse individuare, dopo le stragi, i grandi latitanti).

Esclusa poi la «ragion di Stato», ipotizzata dai pm: «Lungi dall'escludere il dolo, varrebbe anzi ad integrarlo, significando che gli imputati avrebbero agito volendo precisamente agevolare Cosa Nostra in ottemperanza al patto stipulato».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS